

## Oggi in primo piano - I sacerdoti e la vecchiaia

# Il nonno della parrocchia

**M**i diceva qualche giorno fa un giovane prete: «Hai notato che spesso i preti che lasciano il ministero non sono proprio giovani, ma stanno sulla cinquantina? Voi spesso pensate che la motivazione sia in un rimpianto per ciò che sarebbe potuto essere e non è stato. Ma non è così, sbagliate. Perché spesso il prete che lascia non guarda al passato, ma al futuro. 'Cosa sarà di me fra 20 anni? Cosa mi aspetta nella vecchiaia?'».

Una frase buttata là, ma che ci ha spinto a rifletterci sopra, ospitando intanto in queste pagine la bella confessione in presa diretta del teologo don Giovanni Mazzillo, l'intervista al vescovo Vincenzo Paglia, che è ormai un esperto riconosciuto anche in campo civile dei problemi della vecchiaia, e un contributo della nostra collaboratrice sui temi del rapporto tra psiche e religione la professoressa Rossella Barzotti.

Una frase che ci dice che il problema dei preti anziani è anche problema dei preti giovani. E di tutta la comunità ecclesiale. Un problema reale perché, lo sappiamo, il mondo dei preti, dei religiosi e religiose, tende ad invecchiarsi sempre più.

Ma non c'è solo questo. Nella vecchiaia viene a compimento un tratto della vita di un prete, che negli ultimi tempi è oggetto di attenzione e dibattito: quello della sua solitudine. Il prete - come ben racconta don Manzillo - vive nel paradosso di una vita caratterizzata da una intensa e quotidiana socialità che però coesiste spesso con uno stato di solitudine esistenziale.

Il prete si occupa di tutti, ma pochi si occupano di lui. È vero che un buon prete sa accompagnarsi alla vicinanza costante di Gesù. Ma il prete è anche uomo (prima uomo e poi prete), e come ogni uomo ha bisogno di un conforto, di un suggerimento, ha bisogno di placare le proprie ansie o frustrazioni, di confessare le proprie fatiche, di condividere le proprie gioie più intime.

Certo, c'è l'accompagnamento spirituale, ma questo in genere non entra nelle viscere di un'emozionalità comunque insopprimibile. Comunque la si pensi sul tema del celibato, è evidente che il prete sconta una diminuzione oggettiva nella sfera dell'affettività. Si discetta molto di sessualità, assai meno di affettività.

È evidente che nell'anzianità, quando l'effetto anestetizzante del 'fare' si attenua, il tema di una relazionalità amichevole e supportiva diviene molto importante. Perché se è pure vero che ai preti anziani sono concesse condizioni di vita materiale mediamente migliori della gran parte degli anziani, è anche vero che proprio nel profilo psicologico e relazionale possono risultare a volte più vulnerabili. Allora appare ragionevole e sperimentabile la ferma proposizione del vescovo Paglia, per cui il prete - come ogni vecchio d'altronde - deve preferibilmente, e quanto più possibile, rimanere nel luogo dove ha cementato una buona relazionalità. Meglio per lui, ma meglio anche per i giovani preti che potrebbero ponderare la loro carica innovatrice con la saggezza che è data dal sereno distacco della memoria, e anche - perché no? - potrebbero imparare a praticare la fatica della pazienza. E sarebbe un gran bene soprattutto per le comunità che godrebbero dei benefici indubbi della presenza di un «nonno della parrocchia». (roberto cetera)

Intervista all'arcivescovo Vincenzo Paglia

# La vecchiaia non è una sconfitta

di ROBERTO CETERA

**L'**arcivescovo Paglia ha curato nelle settimane scorse l'edizione delle catechesi sulla vecchiaia svolte da Papa Francesco (*La Vita lunga. Lezioni sulla vecchiaia. Papa Francesco. Vaticano 2022, euro 17*). «È un dono di Papa Francesco, la prima ed organica riflessione per una comprensione umana e cristiana della vecchiaia».

Con lui cerchiamo di esplorare una specifica forma di vecchiaia: quella dei preti. «È un problema nel problema. Avete ragione a soffermarvi. Intanto perché è un fenomeno crescente: il clero, i religiosi, le religiose sono ormai una platea composta prevalentemente di anziani. La loro anzianità non sempre si configura come una mietitura felice di una semina a cui hanno dedicato l'intera vita. E sicuramente fino ad oggi il problema non è stato affrontato seriamente, sia a livello istituzionale che nelle pratiche delle singole diocesi. Non è stato ancora prodotto un pensiero su questi uomini e donne che hanno svolto un servizio importante, ricco di relazionalità, e che improvvisamente si trovano vecchi e fragili».

*Quale potrebbero essere i lineamenti di questo pensiero?*

Penso che le catechesi di Papa Francesco abbiano fornito alcune indicazioni per una spiritualità degli anziani che ben valgono anche per i preti: il saper lasciare spazio a chi ci subentra, e il saper riconoscere i propri limiti naturali, la propria fragilità, innanzitutto.

*Anche la resistenza ai propri limiti e alla propria finitudine sono nell'ordine naturale delle cose però.*

Ma vede, dobbiamo far capire che la vecchiaia non è una sconfitta. È piuttosto un magistero di sapienza, di memoria, del sapore della vita trascorsa da trasmettere. È anche un magistero della «fragilità»: la fragilità ha tanto da dirci ed insegnarci. La fragilità insegna anche senza parole, col solo corpo: ci ricorda che siamo tutti fragili. Pensa per esempio a quanto ci disse, pur senza parole, Giovanni Paolo II nell'ultimo scorcio della sua vita.

*E il lasciare lo spazio?*

Quello è fondamentale. Noi guardiamo sempre alla fragilità fisica, meno alle prove psicologiche. C'è tanta sofferenza, ma anche una grande prova d'umiltà, nel sapersi mettere di lato, dopo una vita interamente dedicata alla Chiesa. Che è una vita integrale, cioè il laico pur nella dedizione al lavoro e alla famiglia, coltiva sempre spazi autonomi d'interesse, mentre il prete è spesso prete 24 ore al giorno per 60 anni. Specie quando la frenata è brusca il colpo di frusta è doloroso, si fa sentire.

*E come ci si mette di lato?*

Non a caso ho detto di lato, non in fondo. Perché nella vecchiaia c'è anche la scoperta, o

meglio la riscoperta di una nuova prospettiva: il tempo della preghiera. Come lo definiva Papa Benedetto. Nella vita del prete giovane la preghiera spesso cede il passo al fare. Ritrovare la dimensione della preghiera è fondamentale. Pregare non è un rimedio al non fare. Se crediamo veramente all'efficacia della preghiera, questo è il vero e importante contributo che il prete anziano può dare alla Chiesa. E la Chiesa ne ha bisogno. Ho un bellissimo ricordo di un prete molto anziano che ogni giorno si metteva davanti al mappamondo, puntava un paese e pregava: «Adesso ho capito perché il Signore mi fa vivere così a lungo. Perché vuole che io preghi per la pace in ogni paese del mondo». Il più grande magistero affidato ad un prete vecchio è: la morte non chiude alla vita, ma la apre all'eterno. E può essere trasmesso anche senza parole, con la semplice mite presenza in seno ad una comunità.

*Perché allora la vecchiaia fa paura anche ai preti?*

Guardi, penso che il peggior nemico della vecchiaia sia l'idea che ne abbiamo. Sì, purtroppo

questa paura alberga anche nella Chiesa, e non è bello perché è una misura della genuinità della nostra fede nell'eterno. Al contrario del Vangelo, ricorda Nicodemo che chiede a Gesù, «Come può nascere un uomo quando è vecchio?» e il Signore gli risponde: «Se uno non nasce dall'alto non può vedere il Regno di Dio (Gv 3, 1)».

*E dove questo magistero dell'anziano prete dovrebbe esercitarsi?*

Io credo che i vecchi devono rimanere negli ambienti, famiglie e comunità dove sono vissuti. Le cosiddette case del clero non mi sembrano la soluzione giusta. Semmai - se non possono più rimanere nella comunità originaria - sarebbero meglio delle piccole comunità famigliari di 3/4 preti che vivano insieme supportati da un'assistenza. Le voglio raccontare un aneddoto. Quando ero parroco a Trastevere la basilica era dotata di un potente sistema campanario che batteva ogni quarto d'ora, giorno e notte. Un giorno il sistema elettrico di attivazione si guastò e le campane smisero di suonare. Il giorno dopo ricevetti una fila di vecchietti che venivano a lamentarsi: «Ma



le campane? Che è successo?». Io me ne uscii con una battuta: «Certo che se aveste fede in Gesù come nelle campane...». Ma la loro risposta mi disarmò «Ah don Vince', ma a noi, che dormimo poco, le campane ce fanno passa' la notte». La consuetudine per un vecchio è fondamentale, per questo sono convinto che toglierli da casa, dal loro ambiente abituale, sia una tragedia.

## Aldilà dell'autoreferenzialità che può isolare

di ROSSELLA BARZOTTI

**F**orse è il tema dei temi: fronteggiare e accogliere il senso di emarginazione che può vivere il sacerdote soprattutto il sacerdote anziano. È capitato nella mia esperienza terapeutica di incontrare persone consacrate e affrontare il tema della solitudine, o meglio dell'isolamento, vissuto come un'espe-

L'isolamento e il senso di abbandono sono un qualcosa che può condurre ad una graduale morte interiore. Una dimensione comunitaria priva di concrete condivisioni e autentiche affezioni può creare una perdita di energie

rienza di sofferenza e di vuoto, causa di profondi stati melanconici ma anche di diversi moti di rabbia. L'isolamento e il senso di abbandono sono un qualcosa che può condurre ad una graduale morte interiore. Una dimensione comunitaria priva di concrete condivisioni e autentiche affezioni può creare una perdita di energie sviluppando sentimenti di collera difficili da gestire. È legittimo e altrettanto auspicabile che già nel percorso formativo il seminarista possa fare esperienza concreta di tutte quelle di-

namiche psico-affettive che caratterizzano il nostro essere in intimità con l'altro. «Lasciarsi guardare dall'altro» diventa un elemento importante per accedere a quell'area affettiva fatta di tenerezza e disponibilità, che aiuta ad uscire dalla propria autosufficienza e ad ammorbidire ciò che si è imparato ad indurire. Ed è altrettanto comprensibile che il fervore di un giovane prete riesca a con-

desiderio di essere cercati, avvicinati, e voluti bene per quello che si è o si è donato nella vita? Il sentirsi abbandonati, dimenticati e spesso accantonati, facilita l'entrata in stati depressivi e di desolazione generando sintomi e frustrazioni. Quando incontriamo preti, spesso ci imbarazziamo o più banalmente omettiamo di fargli semplici domande «come stai?» «come ti senti?» rovesciando addosso loro tutti i nostri molteplici problemi. La dimensione della loro umanità non viene percepita, anzi il più delle volte non viene presa in considerazione. Il pensiero comune è: «Il suo ministero vuole che viva in Cristo e per Cristo, dunque non potrà mai sentirsi solo!». Ma non funzioniamo così! La dimensione umana c'è e si impone prepotentemente attraverso vissuti dissonanti e disturbanti che tendono ad occupare buona parte della scena esistenziale. Una affettività vissuta per gli altri e a servizio del Padre, consapevole di non poter disporre di sé stesso, ha bisogno di trovare un suo spazio di espressione e confrontazione dentro e fuori di sé, attraverso un continuo esercizio di spogliazione di quella autoreferenzialità che può imprigionare ed isolare. Come in una famiglia esiste un movimento di responsabile cura e attenzione verso l'altro, così nel momento ter-







Quindi il permanere di una vita comunitaria?

Certo, il problema non è solo di luoghi, ma di relazioni. La vecchiaia non può essere il tempo del rifugio nell'individualità. Io penso che nella Chiesa dobbiamo fare attenzione a non istituzionalizzare la vecchiaia, in luoghi, tempi e ruoli separati. Voglio chiedere: cosa fanno le Chiese locali per sensibilizzare il popolo di Dio su questo tema? I preti an-

ziani potrebbero dare molto in questo senso. Mi domando ancora: in ogni diocesi c'è un responsabile della pastorale giovanile, ma quasi mai c'è un analogo responsabile della pastorale degli anziani. Eppure sono i più numerosi nelle diocesi. I preti vecchi nelle diocesi sono un problema dell'economia. E questo non va bene. Dobbiamo capire tutti che in Paradiso ci entriamo con gli anziani!



Dal film «Journal d'un curé de campagne» di Robert Bresson (1951)

minale di una vita consacrata, per mantenere viva e feconda la propria vocazione, è necessario custodire con generosità fraterna e preziosità quella memoria che caratterizza in maniera unica il proprio ministero.

Una affettività vissuta per gli altri e a servizio del Padre ha bisogno di trovare un suo spazio di espressione dentro e fuori di sé

ro. La capacità di ascolto può arginare tutte quelle forme di narcisismo e rafforzare quella postura di benevolenza e responsabilità verso il fratello più prossimo.

Specialmente al tramonto di una vita si ha un bisogno urgente di fare esperienze di rapporti fraterni, di vicinanza, di comunione di memorie condivise con altri, perché la relazione con l'altro nutre e scaldava da un punto di vista spirituale ma soprattutto umano. Recuperare quel tessuto relazionale e affettivo che permette una intima comunione con gli altri, recuperare quel senso di tenerezza fraterna può facilitare un processo di integrazione e accoglienza di tutte quelle dinamiche psico-emotive che regolano il nostro stare bene e donano armonia ad una personalità che è stata vocata primariamente ad entrare nelle fragili pieghe dell'animo umano.

Riflessioni sulla vita comunitaria

## L'appuntamento più importante

di GIOVANNI MAZZILLO

È domenica e siamo ben oltre le 12:30. Apro la porta di casa mentre ho ancora davanti agli occhi tanta gente. Uomini e donne, anziani, ragazzi e bambini, per i quali e con i quali ho celebrato l'eucaristia. Penso alle loro famiglie, che conosco ormai da anni, e li immagino mentre prendono posto a tavola. La mia porta di casa si schiude a poco a poco nel silenzio e sul vuoto. La scena si ripete puntualmente, anche se non proprio sempre, le domeniche e le feste comandate. Talvolta ho l'accortezza di guardare verso il Crocifisso che sembra pendere di fronte a me dalla parete di fronte. È quello di San Damiano e per un attimo immagino che mi parli, sì, come quello ben più grande dei film di don Camillo. Non parla proprio così, ma è come se mi dicesse: «Che ci vuoi fare, amico mio? Ti senti solo? E lo dici a me, che ero più solo di te e non soltanto quella notte al giardino degli Ulivi?». Sorrido e avvio i fornelli per prepararmi il pranzo...

Apro così questa narrazione a puntate che sebbene consti di diverse e molteplici esperienze, contiene al fondo un'esperienza particolare: quella di un prete, che ben oltre il «mezzo del cammin di nostra vita», per Grazia e per fortuna si ritrova non in una «selva oscura», ma in un paesaggio autunnale sereno, e prima che i colori si stemperino del tutto. Aggiungendo: «il più tardi possibile, se possibile, Gesù», quasi a proseguire quel dialogo alla don Camillo, precedentemente interrotto dall'avvio dei fornelli. Non posso non pensare alla mia buona mamma, già chiamata all'aldilà. Una donna con una fede robusta, che non aveva finito le elementari, eppure leggeva i quattro vangeli dall'inizio alla fine, cominciando ogni volta daccapo. Sorrido una seconda volta, ricordando la sua sorpresa, quando le avevo raccontato che uno studente di teologia, uno non proprio motivato, ma come dire, raccoglietto, non aveva saputo rispondere, in sede di esame sul Gesù storico, quando gli avevo chiesto, sperando di metterlo a suo agio con una domanda facile: «Ricordi se Gesù ha pianto, secondo i vangeli? Quando e perché?». E lei aveva prontamente risposto: «Gesù ha pianto almeno due volte in maniera diretta, davanti a Gerusalemme, dove sarebbe stato crocifisso e davanti alla tomba di Lazzaro. E poi si è commosso altre volte di fronte alla sofferenza della gente». «Che mamma meravigliosa!», penso, ma non posso fare a meno di ricordare ancora, nonostante tutta la sua indubitabile ortodossia dottrinale, la sua delicata protesta, ogni volta che si affrontava il problema del celibato obbligatorio per i preti: «Ma San Pietro non era sposato e i primi presbiteri non lo erano anche loro? Quando è stata emanata questa legge?». Verso di me, che replicavo che ciò era avvenuto dopo il 300 e che a volerlo erano stati soprattutto vescovi e preti giovani, scuoteva la testa, come a dire «L'entusiasmo giovanile! Quando si è giovani non si pensa alle conseguenze che certe decisioni hanno poi sugli altri, soprattutto quando si diventa anziani e si resta ancora più soli!».

Ora lo so, il suo ragionamento era dettato dall'affetto, per la preoccupazione che prima o dopo sarebbe venuto anche il mio turno. Ciò prevaleva

sulla sua adesione altrimenti indiscussa ad ogni norma e disciplina della Chiesa, al punto che, lo ricordo ancora con gratitudine e venerazione, una sera di venerdì bloccò la cena della nostra famiglia e mandò me adolescente dal parroco a chiedere se potevamo mangiare la minestra che aveva insaporito con qualche dado di estratto di carne. Così era la mamma, che tuttavia non sopportava l'idea che un giorno sarei rimasto solo a badare ai fornelli in una radiosa domenica di maggio!

Chi legge può immaginare la mia risposta di allora. A lei che conosceva il vangelo potevo replicare quanto vollessi: «Ma Gesù ha detto che ci sono alcuni che rinunciano a sposarsi per il



regno di Dio!». Pronta la reazione: «Appunto: ci sono alcuni, ma devono per forza farlo tutti?». Confesso che a domande simili avrei preferito quelle del mio esame conclusivo dei miei studi, il cosiddetto *Rigorosum*, in Germania.

Già, quel *Rigorosum*, di 2 ore e 30, alla presenza del rappresentante dello stato federale tedesco, dato ivi il riconoscimento statale della teologia. Il docente, successore di Schnackenburg alla cattedra di Nuovo Testamento, tra l'altro mi aveva chiesto: «Come mai Gesù manda i suoi discepoli a due a due?». Ed io, ovviamente, gli avevo risposto: «per le norme giuridiche d'Israele, che prescrivevano due testimoni per la validità della testimonianza». Incoraggiato dal suo assenso, avevo aggiunto, in forma di domanda, rivolto allo specialista: «Ma non sarà stato anche, Herr Professor, che Gesù non voleva che i suoi discepoli restassero soli?». Tentai di aggiungere anche il celebre testo biblico che recita: «Meglio essere in due che uno solo, perché otterranno migliore compenso per la loro fatica. Infatti, se cadono, l'uno rialza l'altro. Guai invece a chi è solo: se cade, non ha nessuno che lo rialzi» (Mt 18, 2). Testo ovviamente più complesso da ricordare, ma bastò il suo riferimento. L'esame era terminato.

Quello della vita continua. Continua con una domanda che non si può più eludere: «Ma perché allora mentre si invoca e si prescrive il detto di Gesù sugli eunuchi per il regno di Dio, non si esegue quest'altro suo pur importante intento: che i suoi discepoli non vadano da soli e non vivano isolati, ma insieme? Almeno in quella forma minimale di comunità, per la quale aveva assicurato: «dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18, 19).

Di vita comunitaria per i cosiddetti

preti «secolari» si parla e da anni. Ma non esistono norme attuative che portino a delle conclusioni e decisioni concrete. Il sinodo può e deve essere un'ottima occasione per affrontare seriamente anche questo punto. Perché

Si sa che andando avanti negli anni o si diventa più sereni e tolleranti, o si finisce col diventare ipercritici e brontoloni

anche di questo si avverte tanto bisogno. Chi di noi, come me, ha avuto la Grazia e la fortuna, nonostante certe solitudini domenicali, di ospitare più o meno a lungo altri, laici o preti che siano, sa quanto giovamento abbia ricevuto dalla presenza di altri e di come grazie alla preghiera, ai pasti e agli altri momenti in comune, il suo entusiasmo non si sia spento e il suo impegno non si sia raffreddato. Perché si sa – e chiudo – che andando avanti negli anni o si diventa più sereni e tolleranti, o si finisce col diventare ipercritici e brontoloni. Il vivere insieme con altri, anche e soprattutto questa fase della vita, sarebbe un buon correttivo o almeno un deterrente per non (s)cadere nel secondo caso.



La Segreteria di Stato comunica che è deceduto il

Signor

**FRANCO CORACCI,**

padre del Sig. Ciro Coracci, Ufficiale della Segreteria di Stato.

I Superiori e i Colleghi partecipano al dolore del Sig. Coracci e dei suoi familiari, assicurando vicinanza nella preghiera per il caro defunto, che affidano all'amore misericordioso del Signore Risorto.



Il Prelato, il Direttore Generale e il Personale dell'Istituto per le Opere di Religione, partecipano commossi al dolore del collaboratore, collega ed amico Canechi Stefano, per la morte della madre

Signora

**GIDEMORE VIAGGIO**

assicurando a Stefano e ai familiari la preghiera per il Defunto ed il conforto a quanti Le hanno voluto bene.

**IN.VA S.p.A.**

Avviso relativo all'appalto aggiudicato CUP F81B19000760007-CIG 90514737CF La società in epigrafe ha aggiudicato in data 25/08/2022 la procedura telematica aperta per l'affidamento in concessione degli interventi di valorizzazione a scopo idroelettrico dell'acquedotto comunale di Arvier - Per info sull'aggiudicazione: <https://place-vda.afflink.it>. Invio GUUE: 02/09/2022.

Il Direttore Generale Dott. Enrico Zanella